04POL01A0405 ZALLCALL 11 21:38:52 05/03/97

A Milano la manifestazione nazionale del centro destra. Per la questura erano oltre centomila

Fini infiamma la piazza del Polo «Scalfaro è il capo della maggioranza

Il leader di Alleanza Nazionale attacca il Capo dello Stato per critiche a Buxelles. Questa volta marcia anche Berlusconi. Nel mirino Prodi e Veltroni. Slogan contro «Il governo delle tasse». E c'è chi rispolvera il lugubre «boia chi molla».

MILANO. Il Polo marcia a Milano contro il «governo delle tasse» e con l'occhio ai ballottaggi. Berlusconi e Casini parlano di lunga marcia per la riconquista del Paese, Fini addirittura di spallata a Prodi, anche se non subito: «Vincere in primavera a Milano, Torino, Trieste per raddoppiare in autunno a Roma, Napoli e nel resto d'Italia». Le città come rivincita. Anche se non c'è da illudersi: «L'Ulivo è troppo attaccato al potere» è il ritornello, soprattutto di Berlusconi e Casini, i più orfani delle larghe intese. E con un fantasma che aleggia: la vittoria laburista di Tony Blair. Un incubo che i moschettieri del Polo esorcizzano spiegando che Blair ha vinto perchè si è scrollato di dosso il comunismo, mentre Prodi e D'Alema sono schiavi di Rifondazione. Quanto a Fini, se la prende con Scalfaro e le sue dichiarazioni critiche sui ragionieri di Bruxelles: «O non sa cos'è il trattato di Maastricht - dice il presidente di An tra i fischi della piazza verso Scalfaro - o è il vero capo di questa maggioranza».

La manifestazione, lunga quattro ore e circa due chilometri, comincia nel primo pomeriggio sotto un sole cocente. Quanti sono? Centomila, forse 150mila secondo la questura, 300 mila per gli organizzatori. Neanche i ragionieri di Bruxelles riuscirebbero a fare il conto. Comunque tanti per un sabato di ponte, molti venuti con pullman e treni speciali da tutta Italia. Tra i primi a marciare c'è il candidato sindaco di Milano Gabriele Albertini. È la sua prima volta in piazza, spiega. Da giovane fumò qualche spinello, ma manifestazioni mai. Oggi è qui, contro le tasse ma soprattutto per cercare voti leghisti. «Se lo scordi - dirà in serata Marco Formentini - questa manifestazione è una buffonata, il Polo è centralista e assistenzialista come la vecchia Dc».

La parte del leone nei cartelli spetta a Prodi, raffigurato come Dracula del fisco: un presidente del Consiglio ribattezzato Vamprodi con ali nere da pipistrello, unghie rapaci e nella mano sinistra una flebo piena di sangue, del gruppo Tfr, la trattenuta sulle liquidazioni. Gli slogan. «Prodi, Veltroni, fuori dai coglioni» è il più scontato. «Formentini in Padania, Bassolino in Albania» il più federalista. Qualcuno, probabilmente da Reggio Calabria, intona il lugubre «Boia chi molla» che rese celebre Ciccio Franco nel '70. Ma quando arriva Berlusconi? Qualcuno, ricordando che a Roma seguì il corteo da una finestra d'albergo, prevede che planerà in elicottero. Ma no, siamo mica a San Siro. Eccolo: sbuca in Piazza della Scala e, attorniato da fans in delirio, si fa un suo corteo personale. Per strappargli due parole, siamo costretti a improvvisarci guardie del corpo, in una calca mostruosa. Cerchiamo di scherzare: «Dottore, non le manca un po' D'Alema, visto che l'altra volta ironizzò sul capo del Pds che sfilava contro il governo?». No, il Dottore oggi non ha voglia di scherzare: «No, D'Alema non lo aspettavamo». Speranza morta per le riforme? «Credo sia difficile arrivare a una riforma vera, troppe distanze e troppi rischi di soluzioni avventuriste». Di Prodi non salva proprio niente? Questo governo è solo tasse? «No, non è solo tasse, è anche occupazione del potere, scientifica, sistematica, che ci preoccupa. È difficile salvare qualcosa...economia in depressione, posti di lavoro che si perdono, l'Europa che si allontana». Tentiamo di strappargli un sorriso con Fini. Che ne pensa di Fini candidato sindaco a Roma? «Dipende da Gianfranco, certamente sarebbe un ottimo sindaco».

I comizi dal palco. Apre Formigoni, invelenito come sempre con la Bindi, segue Albertini che promette di ribassare l'Ici a tutti. Il Cavaliere recita il suo ultimo copione sulla sinistra italiana impregnata di comunismo, soffocante, giustizialista, affamatrice, che ci strangola di imposte, ci fa perdere migliaia di posti di lavoro e, grazie al «117», ci trasforma in un popolo di delatori. «Questo è il governo dei comunisti, dei post-comunisti e dei clerico-comunisti». Insomma, un regime, sia pure «felpato e mascherato». «Chi le tasse non le paga, non protesta di sicuro» dice il Cavaliere. E infatti lui ha dichiarato al "Corriere" che ne versa tre miliardi al giorno. Non è in gran forma, Berlusconi: il Ciccidì lo chiama Cidiccì e quando la piazza intona «Chi non salta comunista è» accenna brevi esercizi di lievitazione, per poi precisare: «Non c'è nessun bisogno di saltare, qui di comunisti non ce n'è». Tocca a Buttiglione che attacca col Manzoni: «Questo cielo di Lombardia così bello quando è bello»...(«È bello anche con la nebbia» lo corregge Berlusconi), poi imita se stesso imitato dalla Guzzanti parlando di dittatura gramsciana fatta di sesso, droga e rock & roll, infine cita il suo barbiere come grande economista. Ecco Pierferdinando Casini, che ama l'azzardo: «Non vogliamo uno strapuntino, ma un'altra politica. D'Alema minaccia le elezioni? Ce le dia, non aspettiamo di meglio!». Chiude Fini, con l'attacco a Scalfaro. Al Presidente, definito capo della maggioranza di governo, Fini chiede di non tacere se il governo ponesse la fiducia sulla manovra bis bocciata in commissione. «Non si può imbavagliare il Parlamento». Ma non erano presidenzialisti?

Roberto Carollo

Casini: capisco Gianfranco ma non l'avrei fatto

L'attacco di Fini a Scalfaro crea imbarazzo nel Polo. Berlusconi si limita a dichiarare che «capisce» lo stato d'animo della piazza e del presidente di An. Casini dice «Capisco Fini, ma io non l'avrei detto». Solo Buttiglione difende a spada tratta l'attacco di Fini: «È molto grave che il presidente della Repubblica attacchi la commissione di Bruxelles. Avrebbe potuto provocare gravi incidenti, se non è avvenuto è perchè, purtroppo, non ci prendono sul serio!». Fini era stato sprezzante, cercando apertamente il consenso della piazza: «Se ne renda conto anche quella persona che sta al Quirinale, nessuno mi chieda di chiamarla autorità, non possiamo accettare il comportamento al di fuori di ogni regola del presidente della Repubblica che non riconosce l'autorità della commissione di Bruxelles. Delle due l'una: o non conosce i parametri di Maastricht oppure sta facendo politica a sostegno del governo Prodi». Il più imbarazzato è il ciccidì Casini: «Fini ha dato voce a un sentimento diffuso nella piazza. Però è importante che una classe dirigente guidi la piazza. Se avessimo sempre ascoltato la piazza non avremmo votato per la missione in Albania. Per il resto il discorso di Fini è stato ineccepibile. Gliel'ho detto scherzosamente alla fine: "Se posso mettere un puntino sulle i del tuo discorso, non avrei fatto polemica con Scalfaro"». Più cauto Berlusconi: «Ho sempre nei confronti delle istituzioni l'atteggiamento che conoscete. Tuttavia ci sono dei fatti che fanno riflettere, che fanno male e quindi capisco come Fini abbia potuto dire quello che ha detto».

Ro.Ca.

Il maggiore Lattanzi aveva patteggiato la pena a Milano per una tangente di 230 milioni

Gdf, in servizio l'ufficiale di Tangentopoli Visco: «Non svolge incarichi operativi»

Il ministro respinge «ogni dubbio su possibili indulgenze verso il personale infedele» e assicura «vigilanza». Borrelli:«Sono stupefatto». D'Ambrosio: «Con le attuali norme episodi come questi si ripeteranno».

ROMA. La riammissione in servizio del maggiore della Guardia di Finanza «Aldo Lattanzi, tangentista reo confesso, è incomprensibile e del tutto ingiustificata», tuona il deputato della Sinistra democratica Elio Veltri prendendosela direttamente col ministro delle Finanze - anche lui dell'Ulivo - Vincenzo Visco. In effetti la protesta di Veltri riecheggia la domanda che tutti si pongono, avendo constatato che il maggiore, dopo aver patteggiato la pena (poi sospesa) di un anno e 10 mesi per una tangente di 230 milioni; e dopo aver subìto la sospensione dal servizio per dodici mesi come sanzione disciplinare interna, sia tornato tranquillamente a fare l'ufficiale della Guardia di Finanza. È possibile che un Corpo militare così delicato tolleri una presenza tanto compromessa nelle proprie file, alle quali si chiede «una lotta efficace all'evasione dilagante?»

Ebbene sì, è possibile. È possibile perché il patteggiamento della pena - anche per la Cassazione - non equivale ad una sentenza di condanna e non esige piena confessione formale. Come lamenta Gerardo D'Ambrosio, coordinatore del pool milanese di «Mani Pulite», non comporta automaticamente la sospensione dai pubblici uffici e l'allontanamento dalla pubblica amministrazione. Una decisione in materia viene demandata all'amministrazione medesima, che valuta il grado di responsabilità del funzionario e stabilisce il tipo di sanzione.

Nel caso Lattanzi l'inchiesta della Guardia di Finanza - chiarisce Visco - aveva deciso la sospensione dal servizio per un anno («una delle sanzioni più gravi previste dall'ordinamento»). E infatti il ministro ha firmato il decreto di sospensione il 10 febbraio scorso; ma siccome la sanzione si era «consumata in forma preventiva fin all'ottobre 1994», alla scadenza Lattanzi è rientrato automaticamente in servizio. «Senza necessità di alcun ulteriore provvedimento», puntualizza Visco rispondendo a chi lo accusa di aver firmato il reintegro, assicurando peraltro che al maggiore Lattanzi «non è stato assegnato alcun incarico operativo».

Sarà pure una delle sanzioni «più gravi», ma la conclusione dell'inchiesta della Guardia di Finanza - in prima battuta era stata proposta la sospensione per soli tre mesi - riporta al centro delle polemiche il vertice delle Fiamme gialle. Inoltre il ministro aveva la facoltà di respingere il verdetto, promuovere un supplemento d'indagine e nominare una commissione «ad hoc». Perché non l'ha fatto, onde evitare che un ufficiale superiore implicato in un caso di corruzione rimanesse nei ranghi? Gli osservatori ritengono che Visco abbia scelto il male minore nella prospettiva di un clamoroso conflitto con la Gdf.

Il bilancio di Tangentopoli nella Guardia di Finanza è comunque il seguente. Tra i sottufficiali, su 81 inquisiti 18 casi sono giunti a sentenza definitiva, per cui il Comando ha avviato 18 procedimenti disciplinari: 15 definiti con l'espulsione, tre ancora sotto esame. Tra gli ufficiali, 8 casi sono a sentenza definitiva di cui uno con assoluzione, e per gli altri sette sono stati avviati i procedimenti disciplinari. Visco respinge «ogni dubbio su possibili indulgenze verso il personale infedele» e assicura «la massima vigilanza».

Tornando al caso Lattanzi, tutto è partito da una dichiarazione del pm Percamillo Davigo sul fatto che i magistrati sono «quanto di meglio c'è», visto che «altre amministrazioni riammettono in servizio i condannati per corruzione». Proprio alla vicenda Lattanzi si riferiva, che ha còlto di sorpresa il procuratore di Milano Francesco Saverio Borrelli: «È una notizia che non conoscevo e che mi ha lasciato abbastanza stupefatto», ha dichiarato.

Da parte sua Gerardo D'Ambrosio è lapidario: fino a che resta questa norma sul patteggiamento, «questi episodi si ripeteranno». E ricorda la sua proposta: abolire l'istituto e «prevedere che per accedere ai riti alternativi l'imputato sia obbligato a confessare». Anche il difensore di Lattanzi, avvocato Giannino Guiso, ha preso posizione per sottolineare che «la riammissione in servizio dell'ex imputato è prevista dalla legge» in quanto il patteggiamento non è condanna ma «un contratto tra accusa e difesa».

Raul Wittenberg

Parlamento **e dintorni**

Portella l'Antimafia e l'inutile polemica

GIORGIO FRASCA POLARA

I DEPUTATI E LO STUDIO DELLE LINGUE/1. L'inglese la fa da padrone tra le lingue che i deputati studiano (con qualche diligenza, a quanto riferisce un loro insegnante) negli appositi corsi, a pagamento, istituiti dalla Camera. Sono 145 quelli che si allenano o si perfezionano nell'idioma più praticato nel mondo. Assai distanziate le pattuglie che studiano il francese (sono in 17) e il tedesco (16). Fanalino di coda è lo spagnolo: vogliono parlarlo appena in sei. Tiriamo le somme: ad impratichirsi nelle lingue sono in 184 su 630 deputati. Evidentemente gli altri 466 sono già poliglotti o hanno almeno qualche sufficiente conoscenza di una seconda lingua. O c'è forse un tasso, ancora piuttosto alto, di pigrizia che genera provincialismo, o da essa è generato? Propendiamo per una diffusa conoscenza delle lingue, visto il gran rinnovamento, anche qualitativo e culturale, intervenuto nelle ultime due legislature. Ma, a maggior ragione, possibile che non venga ai più la voglia di una ripassata delle loro conoscenze?

I DEPUTATI E LO STUDIO DELLE LINGUE/2. Tanto più che della mancanza di una - come dire? - cultura linguistica della classe politica italiana è vastissima (e tutta vera, purtroppo) une memorie che non risparmia nulla e nessuno. Due episodi per tutti. Uno, piuttosto noto, riguarda Vittorio Emanuele Orlando, il presidente della vittoria del '15-'18, che teneva molto alla sua fama di uomo galante. Un giorno, a Parigi per la conferenza della pace, prese una sbandata per la moglie di un diplomatico francese. Al momento della cena le offrì il braccio con un cerimonioso: «Pregò, madame la console...». L'aver scambiato la consorte di un console con la signora-mensola compromise naturalmente ogni seguito alla storia. Formalmente ineccepibile invece, quarant'anni dopo, la risposta che, durante una visita ufficiale in Italia, il premier francese Pierre Mendés France, si ebbe dal suo collega italiano. Al momento delle presentazioni, a Palazzo Chigi, il leader radicalsocialista pronunciò, porgendo la mano, un impeccabile e ovvio: «Mendés France». Tacitiano fu anche il presidente del Consiglio dell'epoca, di cui era ospite: «Scelba, Italia».

ORA CHE TONY BLAIR HA STRAVINTO, diventa ancor più utile per capire il perchè della vittoria del Labour Party (e il contesto in cui è maturata, e gli spunti che può offrire alla vicenda politica italiana) la lettura dell'ultimo "Quaderno del Circolo Rosselli" (il n.6 di quest'anno, Giunti editore) dedicato appunto a «La proposta laburista». Ci sono, tra l'altro, un saggio del direttore Valdo Spini sulle esperienze di governo laburista nel dopoguerra; il discorso di Blair al congresso di Blackpool; e altro prezioso materiale documentario. «Auguri ai laburisti - concludeva la prefazione di Spini al "Quaderno", prefazione scritta prima della vittoria di Tony Blair -, ma auguri anche a noi stessi di poter realizzare un profondo e convincente rinnovamento dello schieramento che in Italia si riconosce (e potrebbe ulteriormente riconoscersi) in una grande formazione del socialismo europeo in Italia».

PORTELLA, L'ANTIMAFIA E AN. Vergogna per i deputati e senatori di An membri dell'Antimafia che, pur sollecitati dal presidente Ottaviano Del Turco, non sono andati a Portella della Ginestra per il 50. di quella che oggi si riconosce essere stata la prima strage di stato. «Se tutti andassimo a tutte le commemorazioni delle vittime della criminalità mafiosa - era stata la loro risposta - la commissione impiegherebbe tempo ed energie in un bel tour, e addio compiti istituzionali». Risultato: a Portella c'erano non solo i commissari del centrosinistra ma anche quelli degli altri partiti del Polo. E An era rappresentata non dai suoi parlamentari dell'Antimafia ma dai deputati regionali e persino dal sindaco (di An) di Monreale, nel cui territorio ricade Portella. «Un bel successo di certe polemiche inutili», è stata la chiosa di Del Turco.

CASINI PREFERISCE LA SATIRA DI SINISTRA. Felice come una pasqua il segretario del Ccd per la straordinaria imitazione che ne ha fatto il "Pippo Chennedy Show". Quel «Dài Serena, vieni con me nel Centro, ci sono tutte le posizioni, c'è anche Mastella» lo manda in brodo di giuggiole, anche perchè lo eleva al rango di D'Alema, Veltroni, Prodi e Berlusconi bersagli di un'ironia ben più graffiante. Sicché l'altra sera in Transatlantico Pierferdinando Casini si sfogava con un paio di colleghi: «Quelli sì che sanno far satira, mica come quegli altri del Bagaglino...». Che vanno in onda su Canale 5, dell'alleato Silvio Berlusconi.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE Giancarlo Bosetti
CAPO REDATTORE CENTRALE Pietro Spataro
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Gressi, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano

PAGINONE E COMMENTI Angelo Melone
ATINÙ Vichi De Marchi
ART DIRECTOR Fabio Ferrari
SEGRETARIA DI REDAZIONE Silvia Garambois
CAPI SERVIZIO
POLITICA Nuccio Ciconte
ESTERI Omero Ciai
L'UNA E L'ALTRO Letizia Paolozzi
CRONACA Carlo Fiorini
ECONOMIA Riccardo Liguori
CULTURA Alberto Crespi
IDEE Bruno Gravagnuolo
RELIGIONI Matilde Passa
SCIENZE Romeo Bassoli
SPETTACOLI Tony Jop
SPORT Ronaldo Pergolini

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Giovanni Laterza
Consiglio d'Amministrazione:
Elisabetta Di Prisco, Marco Fredda
Giovanni Laterza, Simona Marchini
Amato Mattia, Alfredo Medici, Gennaro Mola
Claudio Mantaldo, Raffaele Petrassi, Ignazio Ravasi
Francesco Riccio, Gianluigi Serafini
Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrassi
Vicedirettore generale: Duilio Azzellino
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3142 del 13/12/1996

BOBO di Sergio Staino